

L'Unità

Giornale fondato da Antonio Gramsci nel 1924

Elezioni a scuola

GIANCARLO ARESTA

L' 1 e il 2 dicembre si vota per il rinnovo degli organi collegiali della scuola. È un impegno che tocca una parte grande del paese (sono interessati al voto quindici milioni di genitori, due milioni e mezzo di studenti), al quale la scuola si sta avvicinando nell'indifferenza, nell'isolamento e nel silenzio. Indifferenza dei grandi mezzi di informazione. Ma soprattutto indifferenza del governo, che dopo aver rinviato di una volta le elezioni - perché ci si potesse arrivare con una nuova legge sulla democrazia scolastica che rafforzasse i poteri degli organi collegiali, dando loro un profilo più netto e una funzione più chiara - si è presentato al voto appunto a mani vuote. Sembra confermarsi così una implicita sollecitazione a chiudere una stagione di partecipazione democratica; e a lasciare libere le mani del manovratore.

Ora è proprio a questo che occorre reagire. In un momento così delicato della vita democratica del paese, ogni spazio di partecipazione va infatti occupato. E questo vale ancora più nella scuola, di fronte allo stato di abbandono, in cui l'ha lasciata il governo. Importanti iniziative di riforma restano senza sostegno e senza governo (come la riforma delle elementari e i nuovi orientamenti della scuola per l'infanzia); il blocco di ogni rinnovamento della scuola superiore che spinge alla deriva questo momento strategico del sistema formativo; un obbligo ancora di otto anni che ci vede soli ed ultimi in Europa su un importante nodo di civiltà, la drammatica patologia di una selezione e dispersione acruissima in tutto il sistema, che rende formale per troppi giovani il diritto all'istruzione e ci vede in ritardo in Europa per scolarizzazione nei livelli più alti e per il numero di diplomati; ecco il prezzo che il paese ha pagato al soffocante centralismo del sistema scolastico, voluto e difeso dalla Democrazia cristiana.

A questo bisogna aggiungere l'esistenza ancora oggi di grandi problemi materiali, che frenano lo sviluppo della scuola (primo fra tutti quello dell'edilizia); e, soprattutto, il fatto che gli insegnanti sono stati lasciati in solitudine a misurarsi con i problemi nuovi, che irrompono nella scuola di oggi. Il blocco della spesa nella scuola, sostenuto dal governo nella finanziaria, non prevedendo risorse né per il nuovo contratto, né per la riforma della secondaria e l'elevamento dell'obbligo, né per un ineludibile programma di formazione in servizio dei docenti segnala una politica assai grave di emarginazione e di abbandono della scuola pubblica. Del resto, colpisce profondamente il risparmio sulla scuola proprio mentre - e ancora una volta - con la finanziaria si prevede un consistente aumento delle spese militari. Per questo occorre invece tornare in campo e popolare la scuola, a partire dalle elezioni degli organi collegiali, sostenendo le liste democratiche e di sinistra.

È necessario oggi il colpo di frusta di un risveglio democratico di insegnanti e studenti e di una nuova attenzione sociale sulla scuola - a partire dai genitori - per contrastare una politica, fermare il movimento di deriva del sistema scolastico, e riaprire gli spazi di un impegno di riforma. Occorre, infatti, un vero e proprio piano per la scuola, che aggredisca l'insieme dei nodi strutturali, culturali di autonomia e di democrazia, che sono a base delle difficoltà del sistema scolastico. In questo quadro va sollecitato anche il varo della riforma della secondaria e dell'elevamento dell'obbligo - che rappresenta una priorità - sottraendola alla inaccettabile ipoteca del governo, che vorrebbe aprire un secondo canale per il biennio dell'obbligo nei centri di formazione professionale, scardinando il carattere unitario della scuola superiore, privatizzandone un'area e dando vita a una mostruosa pedagogia.

In questi giorni abbiamo assistito a una mobilitazione straordinaria della scuola cattolica. Una riflessione collettiva e autorevole sulle finalità e il progetto educativo di questa scuola si è accompagnata ad una forte sollecitazione a un finanziamento dello Stato a queste esigenze. A renderci contrari a questa ipotesi non sono ragioni ideologiche, ma una convinzione assai profonda: che è compito dello Stato garantire un effettivo diritto di tutti e tutte all'istruzione e ad una formazione critica. Ma soprattutto che l'anima vera di una educazione democratica, della promozione della scuola dei valori di una nuova e più avanzata idea di convivenza sta nel pluralismo del sistema formativo: nel fatto che culture, orientamenti ed esperienze ideali e religiose diverse si confrontano e collaborano, in un processo così delicato come quello che si materializza dentro la scuola. Si promuove così, tra l'altro, una civiltà della tolleranza e del dialogo, che appare oggi tanto più un traguardo, quanto con più evidenza si manifesta nel paese una crisi democratica acutissima.

È a partire da questo orientamento di fondo, che, senza chiusure, va sviluppato un confronto con i cattolici - che per altro verso sono una presenza essenziale e significativa nella scuola pubblica nel nostro paese - per ragionare insieme su come promuovere un rilancio dell'intero sistema formativo. Mi pare essenziale, inoltre, affermare sul piano culturale e radicare nella società l'impegno per restituire una centralità alla scuola, che valorizzi la formazione anche come una risorsa sempre più essenziale per rispondere agli imperativi della crisi economica del paese e aprire la strada a una nuova qualità dello sviluppo. E ricostruire, tornando nuovamente in campo, le condizioni di un impegno straordinario per rinnovare e dare qualità alla scuola pubblica; per renderla attenta e consapevole che nella scuola c'è uno dei nodi essenziali di una politica di profonda riforma di questo Stato, un passaggio decisivo per dare prime ed efficaci risposte alla crisi democratica del paese.

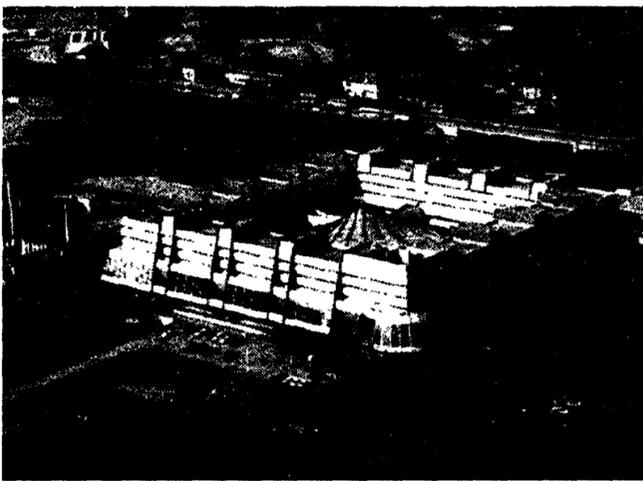
Intervista ad Alain Touraine
La sfida del Vecchio Continente: non mercato come vogliono gli Usa ma vero attore politico

«Gli Stati d'Europa li preferisco uniti»

ROMA. «Nel mondo cadono le dittature e tuttavia c'è un'implosione dei vecchi regimi, più che un vero processo democratico: fenomeni negativi come il nazionalismo si accompagnano ad una grave assenza di attori sociali, all'indifferenza politica, specialmente all'est». Alain Touraine, ospite a Roma della VII assemblea Quadri della Cisl, è in fondo un po' il «corrispettivo» europeo dell'americano Daniel Bell. Entrambi hanno infatti teorizzato l'emergere della «società post-industriale», segnata dall'innovazione culturale nei servizi, nell'impresa, negli stili di vita occidentali e dal declino dei vecchi protagonisti sociali nella divisione del lavoro, ormai dominata dal fattore «informazione». Ma ciò che contraddistingue il francese, professore all'École des Hautes Études di Parigi, è una specifica attenzione al conflitto, e alle sorti del movimento operaio, di cui è sempre stato un attento osservatore. Nell'incontro Touraine durante il suo breve soggiorno romano abbiamo parlato in rassegna con lavoro, ormai dominata dal fattore «informazione». Ma ciò che contraddistingue il francese, professore all'École des Hautes Études di Parigi, è una specifica attenzione al conflitto, e alle sorti del movimento operaio, di cui è sempre stato un attento osservatore. Nell'incontro Touraine durante il suo breve soggiorno romano abbiamo parlato in rassegna con lavoro, ormai dominata dal fattore «informazione».

Il liberismo montante minaccia di fare riemergere gli squilibri e le ineguaglianze tipiche del secolo scorso. Il Vecchio Continente non può limitarsi ad essere soltanto un'area del libero scambio come vorrebbero gli Stati Uniti. Alain Touraine, sociologo del post-industriale e dei «nuovi attori sociali», è pessimista sulla fase apertasi dopo il crollo del comunismo. Per fronteggiare le minacce della «società chiusa» che relega ai margini gli svantaggiati e gli emigrati dai quattro angoli del mondo è necessario che il Vecchio Continente diventi un vero soggetto politico secondo il modello franco-tedesco.

BRUNO GRAVAGNUOLO



Il Palazzo d'Europa a Strasburgo, sede del Parlamento europeo, accanto al titolo, Alain Touraine

Il sindacato non può essere un moderno attore sociale. È soltanto l'erede della rappresentanza sociale classica, legata agli interessi dei salariati. Esso collabora ormai attivamente al sistema delle decisioni politiche, alle scelte economico-sociali. È insomma diventato una componente del governo. In tale veste ha raggiunto notevoli successi in Italia e in Germania, mentre lo stesso discorso non vale per la Francia, per gli Usa, per la Spagna e nemmeno per l'Inghilterra. In ogni caso il sindacato ha sempre privilegiato l'integrazione del lavoro dipendente, il «ceto medio diffuso», relegando ai margini le minoranze svantaggiate. Una tendenza questa che rischia di consolidarsi con il flusso delle correnti migratorie dai quattro angoli del mondo. A questo punto espone un'altra questione, che non è più quella dei nuovi attori sociali, bensì quella della difesa della «società aperta» contro la minaccia della «società chiusa». In Europa o negli Usa il dilemma più attuale e drammatico è proprio questo.

I due modelli sociali a cui allude sono insieme due diverse idee del governo, sorrette da politiche alternative. La sinistra deve allora esprimere dei progetti oppure rassegnarsi a rimanere una «mentalità», come negli Usa?
Che ci si riferisca ad un orizzonte di destra o di sinistra è sempre stato un aspetto legato alla cultura degli attori sociali ed uno connesso al governo. Sinistra oggi può essere soltanto l'alleanza originale tra nuovi

movimenti e il modello di governo proprio della società aperta. Ma non può esistere una sinistra che coincida puramente con l'idea della società aperta, come in America, senza un forte rapporto con le aspirazioni sociali. Né vi può essere una società democratica assimilabile alla semplice dinamica di un movimento rivoluzionario, per quanto esteso.

Rimane il fatto che a suo giudizio i conflitti culturali sono diventati più importanti di quelli propriamente economici...
I conflitti culturali sono il cuore della società contemporanea e sono inseparabili da quelli economici, soprattutto se guardiamo alla periferia del mondo. L'ineguaglianza di cui soffrono gli immigrati è sia culturale che economica.

Si deve quindi intervenire sul tessuto economico, sull'uso delle risorse, per arricchire la nozione di cittadinanza così cara a Ralf Dahrendorf, non le pare?
Non credo che esista dibattito politico privo di radici economiche. Mi sembrerebbe tuttavia riduttivo insistere troppo sul privilegiare l'economia, in una chiave che, se priva di mediazioni, rischia - paradossalmente - di diventare di destra. Insomma, al di là di falsi problemi e schematismi, la sinistra deve essere capace di inserire l'economia entro l'invocato sociale e in quello dei diritti generalizzabili.

In altri termini lei ritiene che la destra sia oggi il partito...
Ma di quali Stati-Nazione ab-



biamo bisogno? Stati più centralizzati o più decentrati e rappresentativi? Ad esempio in Francia Mitterrand vuole rimodellare il presidenzialismo allargando la rappresentanza, proprio mentre in Italia è sotto accusa la proporzionale...

Il governo francese non è presidenzialista, perché oltre al ruolo del presidente v'è quello del governo che deve rispondere all'assemblea. Ne deriva una scarsa chiarezza sul rapporto tra i diversi poteri, che indebolisce sia l'esecutivo che il legislativo. Si afferma oggi una tendenza, che personalmente condivido, tesa a rafforzare il peso del presidente come capo dell'esecutivo, a sopprimere il premier e a potenziare il parlamento. Diviene allora inevitabile reintrodurre elementi di proporzionalismo al fine di estendere la rappresentanza della società civile. Certo non si può sottrarre nella discussione attuale l'interesse preciso di Mitterrand, volto a dividere, con la proporzionale, la destra estrema dal fronte più moderato e quindi a colmare il rapporto con i centristi.

È divenuto a tal punto determinante il pericolo Le Pen nel suo paese?

Le Pen non è più pericoloso di ieri in Francia. La vera questione verte sul primato egemonico entro la destra. Chirac, a differenza della Thatcher, fino ad ora è stato più esitante. Quel che è in gioco è la possibile canalizzazione degli orientamenti elettorali su una destra democratica e non ultranazista. Ma da noi il problema non è più drammatico che altrove.

Lei auspica in ogni modo un modello presidenziale forte, all'interno e rispetto all'esterno. Non c'è il rischio di appiattire la complessità politica e sociale di cui pure sottolinea il rilievo?

Dobbiamo distinguere lo Stato dalla rappresentanza politica. I nostri paesi si internazionalizzano sempre più e quindi, anche per affrontare la sfida estrema, è necessario un potere presidenziale forte, niente affatto in contraddizione con un sistema rappresentativo largo. Unità e pluralità devono convivere perché è in fondo questa l'essenza stessa della democrazia moderna, oltre la crisi di rappresentanza, la debolezza degli esecutivi e la partitocrazia.

È un circolo virtuoso imperativo, non converrà, un difficile equilibrio evolutivo tra polarità contrastanti che rischia sempre di bloccarsi...

La democrazia è insieme «movimento», quindi conflitto, e dialogo. Alla base teorica di essa v'è il riconoscimento dei contrasti nel quadro di obbligazioni condivise. Si tratta di combinare sempre l'opposizione degli interessi, con l'idea di comunità e di comunicazione.

Lo dice nel senso di Habermas, ossia di un agire comunicativo orientato verso i valori?

Direi che mi sento affine ad Habermas dal lato della comunicazione, del dialogo, e più vicino a Touraine quando discute di conflitti. Ma sia chiaro, preferisco Touraine.

Dopo Brescia e Fiuggi è più urgente firmare per i referendum elettorali

AUGUSTO BARBERA

Brescia e Fiuggi rappresentano ormai due casi emblematici dei possibili sbocchi del sistema politico italiano. A Brescia si è toccato con mano come la politica nell'Italia del 1991 può diventare una Babele senza uscita. La grande maggioranza degli elettori, non potendo esprimere un consenso valido per un progetto, per una giunta, per un sindaco, si è divisa tra chi ha puntato ad affermare una protesta e tra chi ha invece ritenuto opportuno riconfermare un'appartenenza (l'orizzonte comunista di Rifondazione, il residuo voto cattolico alla Dc). Non a caso tutte le opzioni che, con i loro limiti, puntavano a trasformare la protesta in proposta, in ipotesi di governo alternativo sono state punite. Il Pds è stato colpito in favore di un'identità ideologica più marcata (Rifondazione) o della protesta pura delle Leghe. Ma il discorso vale anche per altri: la Rete e i Verdi che si erano aggregati nella «lista per Brescia», a ulteriore conferma che la «proporzionale» colpisce chi si aggrega, non hanno intercettato l'elettorato in fuga dai grandi partiti verso l'area della protesta.

Nello stesso momento a Fiuggi una congiuntura politica eccezionale, legata allo strapotere di Ciarrapico, ha polarizzato drasticamente il corpo elettorale e ha trasformato le elezioni in una sfida tra due progetti alternativi. E del risultato non ci si può proprio lamentare. Il primo insegnamento da trarre è certo politico, impegnandoci ad operare affinché si dia vita il più possibile ad aggregazioni attorno a programmi chiari ed alternativi che suscitino la necessaria fiducia nei cittadini. Ma c'è un modo per trasformare in regola quella che oggi è solo un'eccezione, per creare dieci, cento, mille Fiuggi? Non basta, a mio avviso, affidarsi solo alle congiunture della politica: ne abbiamo bisogno di mezza misura, di sbarramenti al 5% che a Brescia come altrove non inciderebbero seriamente sulla Babele (ben 7 liste, fra cui quella dei pensionati e delle casalinghe, fra loro difficilmente componibili, hanno superato il 5%).

L'unico modo è quello di partire dalla riforma delle regole del gioco fuoriuscendo dalla «proporzionale». Ecco perché va rafforzato l'impegno per le firme a favore dei referendum elettorali e in particolare per il quesito referendario relativo al sistema elettorale dei Comuni. Non è un caso se la prima campagna sul referendum elettorale partì proprio dopo che il governo Andreotti aveva bloccato questa riforma, ponendo la fiducia sulla legge relativa alle autonomie locali

per evitare l'inserimento in essa dell'elezione diretta del sindaco. E dopo Brescia deve meditare il Psi che quel voto di fiducia impone: ormai lo status quo non favorisce più il suo potere di coalizione atteso che sempre più ogni consigliere eletto se ne sente depositario. E hanno motivo di riflettere anche le nuove forze che sono entrate in questi anni sul terreno elettorale, dai Verdi alla Rete: la proporzionale consente loro un accesso relativamente facile ma le blocca in una rendita di posizione minoritaria. Contano di più a Fiuggi, aggregate in un polo riformatore, o fotografate esattamente dalla proporzionale a Brescia?

L'ultima strada è dunque l'elezione diretta della maggioranza e del suo sindaco, quella che si ha di fatto a Londra, a Bonn, a Parigi, e a Madrid. Certo, sappiamo che il quesito referendario ha dei limiti: ma i proponenti sono tutti concordi nel voler apportare due correzioni importanti, l'inserimento esplicito dell'elezione diretta del sindaco e il riproporzionamento del meccanismo in vigore sotto cinquemila abitanti. Una tale riforma può venire prontamente varata dal Parlamento negli ultimi mesi di questa legislatura, fornendo una risposta all'altezza della situazione.

Vogliamo votare ancora nel '95 con un sistema che fotografa proteste e appartenenze ideologiche o con un sistema veramente europeo che porta il giudizio su programmi alternativi di governo locale? E quanti altri casi come Brescia si riprodurranno da qui al 1995?

Il gruppo parlamentare del Pds ha imposto l'iscrizione all'ordine del giorno delle proposte di riforma elettorale per i comuni presentate da diversi partiti. Si può quindi partire da subito, dando così quella necessaria spinta alle riforme che oggi si cerca vanamente nella modifica dell'ormai famigerato art. 138. Ma se il Parlamento dovesse restare bloccato la raccolta delle firme è comunque in grado di imporre una riforma a partire dal '93. Non è poco: almeno nessuno potrà più dichiarare, come ha fatto con la solita arroganza il ministro Prandini (*La Repubblica* del 21 novembre), «Non attribuisco un significato particolare alle scelte degli elettori. Come sempre saranno i partiti a stabilire gli accordi e le alleanze». No, stavolta quel «come sempre» si rivelerà impossibile e l'unico modo per uscire dalla Babele non potrà che essere il ripartire dalla centralità del cittadino-elettore, dall'attribuire al suo consenso un significato particolare e decisivo.

L'Unità
Renzo Foa, direttore
Piero Sansonetti, vicedirettore vicario
Giancarlo Bosetti, Giuseppe Calderola, vicedirettori
Editrice spa L'Unità
Emanuele Macaluso, presidente
Consiglio d'Amministrazione: Guido Alborghetti, Giancarlo Aresta, Franco Bassanini, Antonio Bellocchio, Carlo Castelli, Elisabetta Di Prisco, Renzo Foa, Emanuele Macaluso, Amato Mattia, Ugo Mazza, Mario Paraboschi, Enzo Proletti, Liliana Rampello, Renato Strada, Luciano Ventura Amato Mattia, direttore generale
Direzione, redazione, amministrazione: 00185 Roma, via dei Taurini 19, telefono passante 06/444901, telex 613461, fax 06/4455305; 20162 Milano, viale Pulvisio Testi, 75, telefono 02/64401.
Quotidiano del Pds
Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Menella
Iscriz. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscriz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.
Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisani
Iscriz. al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, iscriz. come giornale murale nel reg. del trib. di Milano n. 3599.
Certificato n. 1874 del 14/12/1990

Si può fare un paragone fra il campionato di calcio e l'Università? Un aristocratico intellettuale, abituato a ritenere che lo sport è soltanto un sottoprodotto dell'attività umana, richiederebbe ben poco ingegno, risponderebbe: non c'è confronto possibile, il calcio si gioca con i piedi, nelle università conta il cervello. Io non voglio certo sminuire il valore dell'insegnamento e delle ricerche che si svolgono negli atenei, i quali meriterebbero dallo Stato almeno altrettanti soldi di quelli spesi per gli stadi, e meriterebbero dal pubblico non dico il tifo che si dedica al pallone, ma almeno un po' più di sostegno. Non posso inoltre criticare globalmente il corpo accademico al quale, tutto sommato e sottratto, anch'io appartengo. Ma penso che il calcio possa anche vantare qualche motivo di superiorità. Uno è che le squadre italiane cercano di importare dall'estero i migliori giocatori, mentre le

IERI E DOMANI
GIOVANNI BERLINGUER
Panni sporchi sciacquati nel Tamigi
di incapaci premiati, ci sono molti motivi reali di preoccupazione.
Sabato scorso, per esempio, il bisturi in questa piaga è stato affondato dalla più autorevole rivista medica inglese, intitolata appunto *Lancet* (bisturi), che ha pubblicato una lettera di noti professori italiani (Aiuti, Baroni, Cao e Fantoni) sull'esito del concorso per le cattedre di pediatria. La tesi della lettera è questa: se valutiamo obiettivamente i titoli scientifici di cinque vincitori e di cinque perdenti, vediamo che il verdetto della commissione giudicante ha rovesciato i valori



in campo, premiando i meno meritevoli.
Qualcuno può chiedersi: ma è davvero possibile una valutazione obiettiva? Con quale metro la si può ottenere? È vero che le opinioni e gli apprezzamenti sulle capacità dell'uno e dell'altro candidato possono divergere, e aveva quindi ragione Dante nel dire «Vedi giudizio uman come spesso erra». Ma dato che gli uomini possono sbagliare, vogliamo forse sostituire i giudicanti con i computer? No di certo: ma i calcolatori possono aiutare.
Tutte le pubblicazioni scientifiche del mondo sono

una determinata persona, costui non dovrebbe essere il vincitore ideale di una cattedra universitaria. C'è un'altra possibilità, è vero: che egli sia un genio universalmente incompreso, che le sue ricerche siano talmente all'avanguardia che nessuno al mondo ha saputo capire e apprezzarle. Orbene, mi pare evidente che i cinque vincitori del concorso pediatrico erano tutti dotati di questo sublime talento. Le loro opere infatti sono risultate, all'esame della banca dati, del tutto sconosciute nella letteratura scientifica internazionale, mentre le opere dei cinque perdenti avevano avuto l'onore (effimero rispetto ai posteri, ma gratificante per i nostri anni caduchi) di decine o centinaia di commenti, discussioni e citazioni. Io spero che i giudici del concorso abbiano saputo premiare meriti non ancora riconosciuti, ma si sa, molti pensano male. Dato che i vincitori erano co-autori, oppure figli o nipoti dei giudicanti (parlo di filiazione di scuole scientifiche, non di legame di sangue), è stato insinuato che i risultati del concorso fossero viziati da favoritismi. Perciò è stato fatto un ricorso e alcuni emeriti professori, anziché applicare l'aurea regola del «lavare i panni sporchi in casa», sono andati a sciacquarli nelle acque del Tamigi.
Presumo che i redattori del *Lancet*, per quanto compassati e autorevoli, abbiano provato qualche sadica soddisfazione nel mettere in luce il fatto che nelle università italiane non tutto va bene; anche perché è regola di mercato ereditare la «concomenza», che si accentuerà con l'apertura delle frontiere, lo comunque penso ai bambini italiani: con invidia, si potranno conoscere i meriti di scienziati italiani che sono rimasti occulti ai nostri occhi, con preoccupazione per i loro saluti, se fosse vera l'ipotesi dei critici malevoli.